

Analisi adleriana de “L’allievo modello” di Joseph Roth*

CARMELA CANZANO

Summary – AN ADLERIAN INTERPRETATION OF “THE MODEL STUDENT” OF JOSEPH ROTH. This paper emphasizes the impressive coincidence of the psychic dynamics, described by the writer Joseph Roth, and the basic principles of the psychological theory of Alfred Adler, his contemporary and fellow-countryman. The life goals and the behaviours of the protagonist of the tale are inspected in the light of the concepts of inferiority, compensation, striving for superiority, social feeling, fiction. Anton Wanzl’s vicissitude may become paradigmatic of the life-style coherence and of the behaviour meaning, according to the individual-psychological view.

Keywords: STRIVING FOR SUPERIORITY, FICTION, LIFE-STYLE

La vita di Joseph Roth si svolge nello stesso ambiente geografico, nella stessa atmosfera politica e culturale, a contatto con gli stessi eventi drammatici che caratterizzarono l’esistenza di Alfred Adler. Roth nasce nel settembre 1894 nella Galizia, una regione dei Carpazi ora divisa tra Polonia e Ucraina, a quel tempo provincia dell’impero austro-ungarico. Di famiglia ebraica, studia nelle università di Lemberg e di Vienna. Partecipa come volontario alla prima guerra mondiale, viene fatto prigioniero dai russi. Dopo la guerra, divenuto giornalista, collabora a riviste di Vienna e Berlino. Per dieci anni è inviato speciale della *Frankfurter Zeitung*, il più importante quotidiano tedesco dell’epoca, e viaggia per tutta Europa. All’attività di giornalista affianca quella di scrittore di novelle e romanzi (*Hotel Savoy*, *Giobbe*, *La marcia di Radetzky*, *La cripta dei cappuccini*, *La milleduesima notte*). Con l’avvento del nazismo si rifugia prima a Vienna e poi a Parigi, dove muore alcolizzato nel 1939.

Roth è uno dei cantori della fine di un mondo, quello che, incrinatosi con il crollo della monarchia austro-ungarica dopo la prima guerra mondiale, si polverizzerà nell’orrore della seconda. Nei romanzi e nelle novelle il tema della dia-

* La pubblicazione dei brani citati è stata autorizzata dalla casa editrice Adelphi - Milano. [N.d.R.]

spora degli ebrei dell'Europa occidentale si intreccia con il ricordo malinconico della cultura asburgica.

Lo sguardo che Roth dirige verso la realtà e verso gli uomini è uno sguardo pessimista, segnato dalle drammatiche esperienze della sua vita privata, eppure la sua attenzione curiosa e la sua passione di creare e di narrare ottengono un risultato positivo, di movimento dell'anima. Alla denuncia contro la violenza del presente, alla polemica contro la civiltà e il progresso che hanno snaturato le semplici verità umane e hanno massificato l'individuo, Roth intreccia una presentazione psicologica dei personaggi che in molti casi pare l'esemplificazione del concetto adleriano di piano di vita; le vicende narrate si snodano come intreccio di disegni esistenziali immersi nella storia universale; gli uomini, sembra suggerire lo scrittore, costruiscono il loro destino anche quando ne possono apparire vittime, così testardamente ancorati, come sono, al loro progetto interiore, alla loro costruzione finalistica individuale.

L'allievo modello è la prima delle novelle raccolte sotto il titolo *Il mercante di coralli* che l'editore Adelphi ha ripubblicato nel 1994. Comparsa in una versione abbreviata su una rivista viennese nel 1916, fu pubblicata integralmente solo nel 1973 e tradotta in italiano per la prima edizione del 1981. In essa l'obiettivo di Roth è quello di incanalare in una creazione fantastica le immagini interiori che la sua visione della vita gli suggerisce e di trasmetterle al lettore senza insegnamento o interpretazione; per noi può essere interessante analizzare questo scritto, come altri della letteratura, dal punto di vista della Psicologia Individuale e della sua filosofia dell'uomo e della realtà. I temi adleriani della volontà di potenza, della finzione, del sentimento sociale, dello stile di vita unitario e indirizzato al conseguimento di una mèta di superiorità, sono individuabili nella vicenda del protagonista de *L'allievo modello* con evidenza e coerenza sorprendenti. La sua vita è descritta come una tela che egli stesso tesse, sotto gli occhi impietosi dello scrittore. Il racconto si apre con una descrizione fisica:

«Il figlioletto del postino Andreas Wanzl aveva il viso più singolare che un bambino possa avere a questo mondo. La sua faccetta pallida, smunta, dai lineamenti marcati, che un serio naso aquilino accentuava ancor di più, era coronata da un ciuffo quanto mai esiguo di capelli d'un giallo quasi bianco. Un'alta fronte troneggiava incutendo rispetto sopra le due sopracciglia bianche, che sì e no si vedevano, e sotto a queste due occhiolini infossati, celesti, scrutavano il mondo seri e saccenti. Un che di testardo aduggiava le labbra sottili, premute strette, pallide, mentre un bel mento regolare concludeva il viso con autorità. La testa era piantata su un collo esile, tutta la sua corporatura era esile e delicata. Solo le mani, rosse, forti, che ciondolavano come non fossero ben fissate ai sottili e fragili polsi, contrastavano stranamente con la sua figura».

La sensazione globale che raggiunge il lettore è sgradevole; attraverso i contrasti e gli aggettivi, Roth ha comunicato il senso di una disarmonia collegata al poco, al piccolo e alla mancanza di colore, di vita. L'unica nota sanguigna, nelle mani, trasforma la gracilità del protagonista in una specie di mostruosità. Ci troviamo di fronte ad un quadro di inferiorità d'organo, ad uno svantaggio che richiederà al soggetto sforzi superiori alla media per vincere il comune senso di inferiorità. Si può prevedere che la diversità che la natura ha impresso negativamente su questo corpo cercherà compensazioni di segno opposto ugualmente segnate dalla diversità; infatti:

«Anton Wanzl era sempre vestito con proprietà e pulizia. Non un granello di polvere sulla sua giacchetta, né un minuscolo buco nel calzino, non una piccola cicatrice né un graffio sul suo visetto pallido e liscio. Anton giocava di rado, non si azzuffava mai coi ragazzi e non rubava mele rosse dall'orto del vicino, Anton studiava e basta. Studiava dalla mattina fino a tarda notte. I suoi libri e quaderni erano ricoperti con ogni riguardo di crepitante carta bianca da avvolgere, e sulla prima pagina, a caratteri stranamente aggraziati e minuti per un bambino, c'era scritto il suo nome. Le sue brillanti pagelle, solennemente ripiegate in una busta rosso mattone, erano riposte proprio accanto all'album con i più meravigliosi francobolli, per i quali Anton era invidiato quasi più che per le sue pagelle».

Possiamo riconoscere le prime manovre di ricostruzione di un'immagine esteriore ordinata, un inseguire l'armonia almeno nell'abito e negli oggetti e un'autotutela venata di paura che ha già il sapore dell'ossessività. Ma nell'accento all'invidia vi è il segnale dell'orientamento che il nostro personaggio darà al suo bisogno di affermazione e di riscatto. Osserviamolo, infatti, in mezzo ai suoi simili:

«Anton Wanzl era il ragazzo più tranquillo di tutto il luogo. A scuola sedeva zitto a braccia "conserte", com'era prescritto, e fissava con i suoi occholini saccenti la bocca del maestro. S'intende che era il primo della classe. Era portato sempre ad esempio da tutta la classe, i suoi quaderni non presentavano segni rossi, a eccezione dell'energico 1*, che regolarmente brillava sotto tutti i suoi lavori. Anton dava risposte pacate, pertinenti, era sempre preparato, mai ammalato. Sedeva al suo posto nel banco come fosse inchiodato. La cosa più spiacevole per lui erano gli intervalli. Allora tutti dovevano uscire, si arieggiava la stanza, solo il "capoclasse" rimaneva. Anton invece stava fuori nel cortile, si stringeva timido al muro e non osava fare un passo per paura di essere urtato e buttato per terra da uno dei ragazzi che correvano schiamazzando. Ma quando sonava la campana, Anton tirava un respiro di sollievo. Compassato come il suo direttore si avviava dietro la frotta vociante degli scolari, compassato si sedeva nel banco, non scam-

* Corrisponde al nostro 10. [N.d.T.]

biava una parola con nessuno, si alzava dritto come un fuso e ricadeva come un automa sul sedile non appena il maestro aveva ordinato “Seduti”».

La categoria inconscia “alto-basso” guida i suoi atti. Per allontanarsi dal luogo della sua inferiorità egli deve salire, anche pagando il prezzo della solitudine. Nel rapporto con gli altri Anton ricerca una diversità verso l’alto, tentando di avvicinarsi il più possibile al maestro e mantenendo una distanza di sicurezza dai compagni con i quali non si misura per paura di essere sconfitto, di cadere.

«Anton Wanzl non era un bambino felice. Una bruciante ambizione lo divorava. Una volontà ferrea di brillare, di superare tutti i suoi compagni, quasi prostrava le sue deboli forze. Per intanto Anton aveva un solo scopo. Voleva diventare “capoclasse” [...]. Il “capoclasse” era una specie di sostituto del maestro [...]. Una tale carica faceva un’enorme impressione sul piccolo Anton. In notti insonni covava truci piani di vendetta, rimuginava a non finire come potesse scalzare il “capoclasse” per assumere lui questa onorifica carica. Un giorno imbrocò l’idea giusta».

“Essere in alto” diviene lo scopo finale. La creatività viene messa al servizio di un obiettivo di dominio: nasce la strategia di lotta per battere l’avversario ed essere “capo”.

«Il “capoclasse” aveva una singolare predilezione per matite e inchiostri colorati, per canarini, piccioni e pulcini. Regali di questo genere riuscivano facilmente a corromperlo e il donatore poteva far chiasso a suo piacimento senza essere denunciato. Ecco dove Anton voleva intervenire. Lui regali non ne faceva mai. Ma c’era un altro ragazzo che non pagava tributi. Era il più povero della classe. Siccome il “capoclasse” non poteva denunciare Anton, perché nessuno lo riteneva capace di una marachella, il ragazzo povero era la vittima quotidiana della capoclassesca smania accusatoria. Qui Anton poteva compiere una brillante operazione. Nessuno avrebbe sospettato che voleva diventare “capoclasse”. No, se lui si prendeva a cuore il ragazzo povero, che veniva bastonato di santa ragione, e svelava al maestro la scandalosa corruttibilità del giovane tiranno, per tutti sarebbe stata un’azione giusta, onorevole e coraggiosa. Dopo però nessun altro poteva sperare nel posto vacante di “capoclasse” se non appunto Anton. E così un giorno egli si fece animo e smascherò il “capoclasse”. Questi fu subito destituito dalla sua carica, previa somministrazione di alcuni colpi di canna, e Anton Wanzl solennemente nominato “capoclasse”. Ce l’aveva fatta».

Troviamo qui un’interessante ricostruzione del dispositivo di base di cui Anton si servirà per raggiungere la mèta, la maschera dietro la quale egli riuscirà a nascondere la sua volontà di potenza, la tendenza ad abbassare gli altri per elevare il suo sentimento di personalità. Affettando una solidarietà che è solo strumen-

tale, egli usa il ragazzo povero come un'arma contro il capoclasse, che colpisce senza scoprire la sua aggressività, travestita da nobile difesa della giustizia. Vengono, poi, l'esercizio del potere, l'illusione dell'onnipotenza, che non spengono la fame insaziabile di dominio, sempre accuratamente celata sotto una coltre di dignità.

«Anton era tutto contento quando stava seduto sulla cattedra nera. Era una sensazione talmente inebriante dominare la classe con lo sguardo da una rispettabile altezza, scarabocchiare con la matita, di quando in quando dispensare ammonimenti e giocare un po' alla Provvidenza segnando i nomi di ignari schiamazzatori, avviandoli alla giusta punizione, e sapendo in anticipo chi sarebbe stato raggiunto dall'inesorabile destino. Si ricevevano le confidenze del maestro, si poteva reggergli i quaderni, si riusciva ad apparire importanti, a godere di una certa considerazione. Ma l'ambizione di Anton non aveva requie. Sempre una nuova mèta aveva davanti agli occhi. E lavorava con tutte le sue forze. Eppure non lo si poteva affatto definire un "leccapiedi"».

Esteriormente conservava sempre la sua dignità, ogni suo piccolo gesto era ben meditato, con calmo orgoglio usava piccole attenzioni agli insegnanti, li aiutava a infilarsi il soprabito con la faccia più severa, e tutte le sue blandizie non davano nell'occhio, ma avevano il carattere di atti d'ufficio».

La nevrosi è già in atto. Dice Adler: «Il bambino colpito da un'inferiorità costituzionale [...] si sforzerà di dare al suo punto fisso un risultato possibilmente pronunciato, di collocarlo più in alto possibile, tratterà le sue linee d'orientamento con una precisione da escludere interpretazioni errate, e si atterrà strettamente a queste sia per angoscia, sia per ferma convinzione» (1, p. 53). Anton è «inchiodato alla croce della sua finzione» (*Ibid.*, p. 60); alla ricerca della mèta fittizia, non potrà mai più essere autentico. Roth sembra allora interrogarsi sulle origini di questo processo, come in un'esemplificazione del nostro concetto di finalismo causale:

«A casa lo chiamavano "Tonerl" e passava per una persona di riguardo. Suo padre aveva i modi caratteristici di un postino di provincia, metà funzionario, metà segretario intimo, a conoscenza di svariati segreti di famiglia, un tantino sostenuto e un tantino ossequioso, un po' fiero e un po' bisognoso di mance. Aveva la caratteristica andatura dei postini, strascicava i piedi, era piccolo e secco come il prode piccolo sarto della fiaba*, aveva un berretto di servizio un po' troppo largo e i pantaloni un po' troppo lunghi, per il resto però era proprio una "brava persona" e godeva di una certa stima presso superiori e concittadini. Al suo unico figlioletto il signor Wanzl dimostrava un rispetto che altrimenti aveva solo davanti

* *Il coraggioso piccolo sarto*, fiaba dei fratelli Grimm, è il racconto del riscatto attraverso l'inganno e la furbizia dell'umile ambizioso, il sarto, sul potente ingenuo, il gigante (4, p. 85). [N. d. R.]

al signor borgomastro e al signor direttore delle poste. Anzi, si diceva più volte il signor Wanzl nei suoi pomeriggi liberi della domenica: il signor direttore delle poste è solo ed esclusivamente un direttore delle poste. Ma cosa non potrebbe diventare il mio Anton! Borgomastro, preside di ginnasio, capitano distrettuale e – qui il signor Wanzl faceva un grosso salto – forse addirittura ministro? Quando manifestava tali pensieri a sua moglie, questa si portava agli occhi entrambe le cocche del grembiule azzurro, prima la destra poi la sinistra, sospirava un po' e si limitava a dire: "Sì, sì". Perché la signora Margarethe Wanzl nutriva per marito e figlio un enorme rispetto, e se già metteva un postino al di sopra di tutti gli altri, figurarsi un ministro!».

Ecco la costellazione familiare: Anton è figlio unico; il padre ha una personalità goffa, ambigua e intrigante al tempo stesso, uno strano miscuglio di servilismo e ambizione. Ripone la sua brama di riscatto nel figlio. La madre è una figura dipendente, non solo dal marito. In mezzo a loro Anton è un sole. Essi sperano di essere illuminati un giorno dalla sua luce ed egli recita anche con loro la commedia dell'obbedienza e dell'umiltà; anche con loro "finge" un disinteresse e una sottomissione che servono alle sue nascoste aspirazioni di successo. Ancora Adler: «qualora si osservi un bambino predisposto alla nevrosi, si ha soprattutto l'impressione che egli proceda con infinita precauzione, che egli tenga d'occhio un numero infinito di pregiudizi, che nel suo atteggiamento egli manchi di serenità rispetto alla realtà, [...] sempre disposto a sostituire la sottomissione all'ostilità» (1, p. 53).

«Il piccolo Anton però ripagava i genitori della loro sollecitudine e del loro amore con una grande obbedienza. Indubbiamente non gli riusciva molto difficile. Siccome i suoi genitori davano pochi ordini, Anton aveva poco da obbedire. Ma la sua aspirazione ad essere definito un "buon figlio" andava di pari passo con la sua ambizione di essere l'allievo migliore. Quando sua madre lo lodava con le amiche fuori della porta, d'estate, sulla panca di legno color giallo uovo, e Anton sedeva sulla gabbia dei polli col suo libro, il cuore gli si gonfiava d'orgoglio. S'intende che allora assumeva l'aria più impassibile del mondo, tutto immerso nelle sue cose sembrava che non sentisse una parola dei discorsi delle donne. Perché Anton era un accorto diplomatico. Era così astuto che non poteva essere buono».

Individuiamo sempre più in questo personaggio l'obbligo a una furtività, l'impossibilità a misurarsi con la vita e con gli altri a viso aperto, un atteggiamento subdolo, privo di coraggio, di naturalezza, di lealtà.

«No, Anton Wanzl non era buono. Non aveva amore, non aveva cuore. Faceva solo ciò che riteneva saggio e pratico. Non dava amore e non lo chiedeva. Mai sentiva il bisogno di un gesto affettuoso, di una carezza, non era piagnucoloso,

non piangeva mai, Anton non aveva neanche lacrime. Un bravo ragazzo non poteva piangere. Così Anton Wanzl si fece adulto. O meglio: crebbe. Perché bambino Anton non era mai stato».

Roth mostra di nuovo la realtà sotto la maschera. C'è un'impotenza alla base di questa corsa coatta a un potere fittizio. Anton non ha potuto essere dipendente e debole, non ha potuto essere bambino; viziato e sovrastimato, non sa che cosa sia la protezione, il primo esempio di sentimento sociale, di amore: « possiamo capire come un bambino che non sia stato addestrato alla cooperazione sia necessariamente portato al pessimismo e a uno stabile complesso di inferiorità» (3, p. 61). Siamo giunti all'adolescenza. Anton è diventato una macchina narcisista e nel suo stile di vita il calcolo cancella ogni resto di spontaneità. Si fa strada una totale aridità di cuore, una totale assenza di sentimenti.

«Egli non cambiò nemmeno al ginnasio. Solo nel suo aspetto esteriore era diventato ancora più curato. Continuava ad essere l'allievo modello, il ragazzo esemplare, diligente, morigerato e virtuoso, padroneggiava ugualmente bene tutte le materie e non aveva nessuna cosiddetta "predilezione", perché non c'era assolutamente nulla in lui che avesse a che fare con l'amore. Ciò nonostante declamava le ballate di Schiller con fervido pathos e foga d'artista, recitava in diverse feste scolastiche, parlava, molto saggio e saputo, dell'amore, non si innamorava mai però e, di fronte alle ragazze, recitava la noiosa parte del mentore e pedagogo. Ma era un eccellente ballerino, ricercato nelle festicciole, dotato di modi e stivali d'impeccabile nitore, di portamento e pantaloni senza una piega, mentre lo sparato della sua camicia suppliva in candore a quanto mancava, di questa qualità, al suo carattere. I suoi compagni li aiutava sempre, ma non perché volesse aiutarli, bensì per paura di aver bisogno anche lui prima o poi di qualcosa dagli altri. Continuava a reggere il soprabito ai suoi insegnanti, era sempre a portata di mano quando si aveva bisogno di lui, ma senza dare nell'occhio, e nonostante il suo aspetto malaticcio non si ammalava mai».

Si presentano le scelte della vita. Anton si accosta ai "compiti vitali", occorre trovare un ruolo sociale, una posizione nel mondo. Vediamo come Roth descrive questa articolazione del piano esistenziale:

«Dopo l'esame di maturità superato brillantemente, gli auguri e le congratulazioni d'obbligo, gli abbracci e baci paterni e materni, Anton Wanzl meditò sull'ulteriore indirizzo dei suoi studi. Teologia! Forse sarebbe stata la facoltà a lui più adatta, ad essa lo abilitava la sua pallida ipocrisia. Ma – la teologia! Com'era facile compromettervisi! No, non andava bene. Diventare medico: per far questo amava troppo poco gli uomini. Diventare avvocato gli sarebbe piaciuto, meglio ancora pubblico ministero – ma la giurisprudenza... non era chic, non era considerata l'ideale. Idealista si era invece se si studiava filosofia. O meglio: letteratu-

ra. Un “mestiere da fame” – diceva la gente. Ma si poteva ottenere denaro e prestigio, se ci si sapeva fare. E saperci fare – questa era la specialità di Anton».

La “linea direttrice” per raggiungere una posizione di potere si perfeziona ulteriormente. A una attenta analisi emerge l’ambivalenza interna tra scopi apparentemente accettabili o produttivi per la società e mètte segrete di superiorità ostile. Anton si tiene lontano dai rischi della dedizione che ignora o di una ambizione che non può permettersi, ma non può rinunciare a una patina di nobiltà; il suo obiettivo è emergere senza esporsi troppo e recuperare un valore ideale alla sua persona: « da una parte una smisurata ambizione personale, dall’altra la consapevolezza di possedere una personalità di debole struttura [...]. La nevrosi si definisce come un’antitesi: sì-ma» (2, p. 121).

«Anton fu dunque studente universitario. Ma uno studente così “a posto” il mondo non lo aveva ancora veduto. Non fumava, non beveva, non si batteva in duello. Certo a un’associazione doveva per forza appartenere, era qualcosa di radicato nella sua natura. Doveva avere camerati per poterli superare, doveva brillare, avere una carica, tenere conferenze. E anche se gli altri membri dell’associazione gli ridevano in faccia, lo chiamavano sedere piatto e secchione, in cuor loro avevano tuttavia un enorme rispetto per quel giovane che era ancora matricola eppure possedeva così vaste cognizioni.

Anche presso i professori Anton godeva stima. Che era intelligente se ne accorgevano alla prima occhiata. Ma era anche un manuale di consultazione quanto mai necessario, un dizionario ambulante, sapeva tutti i libri, gli autori, le date, le case editrici, conosceva tutte le nuove edizioni rivedute e corrette, rovistava dappertutto, era una vera tignola. Aveva poi uno spiccato talento per mettere insieme cose diverse, forse un po’ troppe; ciò che però più andava a genio ai professori era un dono di natura veramente raro. Egli era capace di fare di sì col capo per ore intere senza stancarsi. Dava sempre ragione. In presenza del professore non conosceva obiezioni. E così avvenne che Anton fosse un personaggio nelle esercitazioni di seminario. Era costantemente compiacente, sempre tranquillo e servizievole, scovava libri introvabili, compilava schede e avvisi di conferenze, ma continuava anche a reggere soprabiti, era usciere, portinaio, scorta dei professori».

Gli altri sono tutti rivali da battere, sia i compagni irridenti, sia i superiori da compiacere. Vince la linea di trasformarli in un pubblico sorpreso, ammirato, sul quale esercitare una supremazia, non importa se i mezzi usati sono quelli odiosi del servilismo e dell’adulazione o della diversità antipatica, ormai la volontà di potenza è un demone che divora il nostro personaggio. Il bisogno di partecipare viene mantenuto inconscio, represso. Anton non ha nulla “in comune”, non ha “simili”. Non può sapere che cosa sia l’amicizia. Manca ancora qualcosa a un quadro di potere: non basta emergere, aver gli occhi puntati ad-

dosso, suscitare rispetto: il pubblico è volubile e non abbastanza sottomesso. Invece:

«In un solo campo Anton Wanzl non si era ancora distinto: nell'amore. Ma lui non aveva alcun bisogno d'amore. Certo, quando rifletteva fra sé, trovava che soltanto il possesso di una donna gli poteva procurare la più completa stima di amici e colleghi. Allora soltanto sarebbero cessate le battute ironiche e lui, Anton, si sarebbe imposto, nel rispetto e nel timore generali, come un vero modello d'uomo. E la sua smisurata brama di dominio esigeva pure un essere che gli fosse totalmente devoto, che egli potesse manipolare e plasmare secondo la sua volontà. Anton finora aveva obbedito. Adesso voleva finalmente comandare. E soltanto una donna innamorata l'avrebbe obbedito in tutto. Bisognava solo saperci fare. E saperci fare era la specialità di Anton».

Ecco in poche righe il concetto adleriano di protesta virile: per essere un vero uomo Anton deve passare dall'obbedienza al comando, deve possedere un essere da manipolare a piacimento. Se finora aveva usato un metodo "femminile" per assicurarsi una posizione prevalente, ora è il tempo di rischiare la sua parte sessuale in pieno: egli sarà veramente in alto, cioè maschio, se dominerà su una femmina da tenere in basso. Non si può parlare di amore: «l'individuo la cui mèta di superiorità è "io non debbo mai essere debole, non debbo mai espormi", eviterà la mutua dipendenza dell'amore» (3, p. 68). Lo scrittore introduce qui il personaggio di Mizzi, una bustaia, già fidanzata con un commesso del suo negozio, ma con altre ambizioni rispetto agli uomini:

«Mizzi doveva avere un uomo al quale guardare dal basso in alto, un gentiluomo di più elevata posizione sociale [...]. Più di ogni altro avrebbe preferito un giovane studente».

Mizzi è la donna che ricerca la propria elevazione attraverso il compagno. La mèta viene inseguita e raggiunta con un metodo di lotta non aggressivo, ma deciso: con una scusa riesce a conoscere Anton e a fissare con lui un appuntamento. Subito dopo litiga con il fidanzato. Avviene l'incontro ed è lei la regista dell'avvicinamento. Anton è passivo, impacciato, Mizzi riesce per qualche attimo a scomporlo, a disordinare la sua maschera compassata di uomo superiore. Se lui riprende il controllo difendendosi con la cultura, la ragazza torna all'attacco e lo sommerge con la sua espansività. Ancora una volta Anton sembra piegarsi, la donna sembra vincere il duello, egli le lascia un'illusione di potere per opportunismo: essere amato è comunque un altro passo avanti agli occhi del mondo, un avvicinarsi allo scopo finale.

«Da quel giorno memorabile si "amarono". Il signor Anton Wanzl si era adattato presto alle circostanze. I giorni feriali studiava e la domenica amava. Il suo orgoglio era lusingato dal fatto di essere stato visto con Mizzi da alcuni membri

dell'associazione studentesca e salutato con un sorriso ambiguo. Era diligente e tenace e non passò ancora molto prima che diventasse dottore».

L'ascesa di Anton continua; possiamo notare che il rapporto con una donna non ha cambiato nulla, non ha scalfito l'unitarietà granitica dello stile di vita: se la mèta finale è la superiorità sugli altri, anche Mizzi è uno strumento utile al suo conseguimento. La macchina funziona alla perfezione, ora che ha questo pezzo in più. Dopo la laurea Anton entra al ginnasio come candidato all'insegnamento. Il direttore del ginnasio è un uomo importante, erudito, consigliere di corte, con molte aderenze; ha una moglie potente, una figlia obbediente, Lavinia, un po' infantile e innamorata del suo maestro di pianoforte Hans Pauli.

«Come stessero le cose fra i due il signor Anton Wanzl lo capì subito la prima sera che trascorse in casa Kreitmeyr. Lavinia non gli piaceva per nulla. Ma l'istinto del quale sono sempre dotati gli allievi-modello della vita gli disse che Lavinia sarebbe stata una moglie fatta apposta per lui e il signor consigliere aulico Sabbäus un ancor più perfetto suocero. Questo ridicolo, puerile artista Pauli si poteva facilmente mettere alla porta. Bisognava solo saperci fare. E saperci fare – era la specialità di Anton».

La scalata a un ruolo sociale di prestigio viene proseguita oggettualizzando sempre di più le persone. Se Mizzi è stata un banco di prova e un gradino verso il successo, Anton ha ben collaudato la strategia di fingere amore per il potere e la sicurezza.

«Il signor Wanzl dopo una mezz'ora aveva scoperto che la signora Cäcilie aveva il ruolo di protagonista nella casa. Se voleva la mano della signorina Lavinia, doveva innanzi tutto conquistare il cuore della madre. E dato che era più esperto nell'intrattenere attempate matrone che le ragazze, unì, secondo la vecchia regola latina, il *dulce* all'*utile* e fece la corte alla moglie del direttore. Le rivolse qualche tenero complimento che un Pauli, nella sua pura follia, avrebbe indirizzato alla signorina Lavinia. E ben presto il cuore della signora Cäcilie Kreitmeyr fu conquistato dal signor Wanzl».

Da un traguardo all'altro, la finzione si rafforza sempre più. Interessanti anche le rapide pennellate di Roth sugli altri personaggi, fotografati con qualche aggettivo e ancorati al loro stile-destino. Incontriamo il musicista, simbolo di un'autenticità disarmata, perché ingenua e quasi infantile, destinata alla sconfitta:

«Di fronte al suo rivale, Hans Pauli, Anton si comportava con fredda e ironica cortesia. La sua sensibilità artistica svelò al musicista con chi aveva a che fare. Lui, il folle, il bambino, capiva il signor Wanzl più a fondo di tutti i professori e gli uomini saggi. Ma Hans Pauli non era un diplomatico. In presenza di Anton e-

sprimeva sempre schiettamente la sua opinione. Anton restava freddo e oggettivo, Pauli si riscaldava, Anton scendeva presto in campo con l'armamento pesante della sua erudizione e a tali armi Hans Pauli non poteva opporre nulla perché, come tanti musicisti, non possedeva grandi cognizioni, la sua natura un po' goffa e trasognata soffocava in lui ciò che in società si chiama "spirito", e così doveva battere confuso in ritirata».

Roth presenta, poi, Lavinia, un'obbediente che ha rinunciato per ambizione alla spontaneità:

«La signorina Lavinia Kreitmeyr andava in estasi, è vero, per Bach e Beethoven e Mozart, ma da brava figlia di un filologo di fama aveva altrettanta venerazione per la scienza. Hans Pauli le era sembrato un Orfeo, a cui flora e fauna dovevano prestare ascolto. Ora però era arrivato un Prometeo, che portava il sacro fuoco dall'Olimpo direttamente nella casa del signor consigliere aulico Kreitmeyr. Hans Pauli, invece, più di una volta aveva fatto una figura ridicola, in società non contava quasi nulla. E poi Anton Wanzl era un uomo che anche il consigliere aulico stimava moltissimo e che la mamma copriva di lodi. Lavinia era una figlia obbediente. E quando un giorno il signor Kreitmeyr le consigliò di dare al dott. Wanzl la sua mano di compagna per la vita, disse: "Sì"».

L'autore dedica anche spazio alle sorti drammatiche di Mizzi e di Pauli, accompagnando con amara simpatia la caduta di due sconfitti: lei, dopo aver perso il bambino nato da Anton, si darà alla prostituzione "per vendicarsi del mondo"; Pauli, divenuto nemico degli uomini e di Dio, morirà di fame per strada, in America. Poi torna ad Anton:

«Il signor Anton Wanzl era tornato con la sua giovane moglie dal viaggio di nozze e dalle ferie. Era un insegnante coscienzioso, severo, giusto. Cresceva in stima agli occhi dei superiori, era un personaggio nella migliore società e lavorava a un'opera scientifica. Il suo stipendio aumentava sempre più, egli saliva di categoria in categoria. I suoi genitori gli avevano fatto la gentilezza di morire tutti e due quasi contemporaneamente poco dopo il suo matrimonio. Ma il signor Wanzl, con grandissimo stupore di tutti, si fece trasferire nella sua città natale».

Troviamo qui un interessante processo psichico: il successo di Anton aumenta, il mondo gli tributa sempre nuovi riconoscimenti. Ma le mètte che non sono state raggiunte con il coraggio, riaprono la ferita originaria della malsicurezza e dell'angoscia. Come potrà in questa situazione mantenere il primo posto? Ed ecco il «cambiamento di forma che questa linea di orientamento subisce [...] "Meglio primo in un villaggio che secondo a Roma" [...]. Caricatura di Cesare, [...] va in cerca della piccola città» (1, pp. 235, 236).

«Lì, il piccolo ginnasio aveva un vecchio preside, un uomo indolente, solo, senza moglie né figli, il quale non viveva che nel passato e trascurava i suoi doveri. Nondimeno si era affezionato al suo posto, non poteva rinunciare alla vista delle giovani facce ridenti intorno a sé, alla cura dei suoi alberi nel grande parco, al saluto rispettoso degli abitanti della cittadina. Al consiglio provinciale scolastico avevano compassione di questo vecchio e ormai aspettavano solo che morisse. Anton Wanzl arrivò e prese in mano la direzione della scuola. Come più anziano di grado divenne segretario, scriveva relazioni al consiglio scolastico, amministrava la cassa, sorvegliava le lezioni e i lavori di riparazione, metteva ordine. Di tanto in tanto capitava anche a Vienna e durante le serate che, sebbene più di rado, sua suocera organizzava tuttora, aveva modo di fare qualche volta anche un rapporto verbale a un signore della prefettura. In quelle occasioni sapeva egregiamente mettere nella luce migliore la sua personale attività, parlare del suo direttore con un velato accento di commiserazione nella voce e accompagnare le sue parole con un'eloquente alzata di spalle. La signora Cécilie però faceva il resto. Un giorno il vecchio direttore passeggiava col suo segretario dott. Wanzl nei bei giardini del ginnasio. L'anziano signore si rallegrava alla vista degli alberi, di tanto in tanto passava di volata un viso fresco di ragazzo e scompariva. Il vecchio cuore del direttore si rallegrava. In quel momento svoltò nel viale il bidello, salutò e consegnò una pesante lettera. Il direttore aprì con circospezione la grossa busta bianca, tirò fuori il foglio con il grosso sigillo dell'ufficio e cominciò a leggere. Un'espressione di terrore animò a un tratto i lineamenti flaccidi del suo vecchio viso. Fece un gesto come per portare la mano al cuore, barcollò e cadde. Alcuni secondi dopo era morto nelle braccia del suo segretario».

È stato fatto l'ultimo gradino; la finzione ha compiuto tutto intero il suo corso; la volontà di potenza ha ucciso, non solo metaforicamente, il sentimento sociale, ma si è travestita con gli abiti della collaborazione e della sollecitudine. Abbiamo qui un esempio paradossale, e per questo forse più chiaro, di come possano essere sottilmente diabolici gli artifici di cui si avvale un complesso di inferiorità per ricercare compensazioni o risarcimenti. Anton si è vendicato sui propri simili della sua bruttezza e della sua insicurezza, ma non ha mai potuto essere veramente sé stesso, non ha mai potuto uscire allo scoperto: la sua vendetta si è consumata in segreto, non ha potuto esplodere. «I tratti di carattere che la persona mostrerà sono quelli che esige lo scopo fittizio, proprio come la maschera caratteristica, la *persona*, dell'attore tragico antico, doveva corrispondere alla scena finale della tragedia» (1, p. 67).

«Al signor direttore dott. Anton Wanzl le cose andavano bene. Da anni la sua ambizione riposava. Talvolta, certo, meditava che avrebbe potuto arrivare a una cattedra universitaria, ma presto ci ripensava. Era molto soddisfatto di sé. E ancor più degli uomini. Talvolta nell'angolo più riposto del suo cuore rideva della credulità del mondo. Ma le sue labbra smunte restavano sigillate. Persino quand'era solo, fra le sue quattro mura, non rideva. Temeva che i muri avessero

non solo orecchi ma anche occhi e potessero tradirlo. Figli non ne aveva, né desiderava averne. A casa era il padrone, la sua sposa alzava su di lui lo sguardo colmo di ammirazione, i suoi allievi lo riverivano [...]. Il direttore Wanzl visse ancora per molto tempo felice, a fianco di sua moglie. Ma per la soverchia tensione le sue forze poco per volta cedettero. L'organismo strapazzato si vendicò. La debolezza a lungo contenuta da una inflessibile volontà, all'improvviso, prese il sopravvento. Una grave polmonite lo gettò su quel letto che non l'avrebbe più lasciato andare. Dopo alcune settimane di gravi sofferenze Anton Wanzl morì».

Il racconto si chiude con la risata di un morto. Anton, ormai nella bara, ride per la prima volta, perché ha ingannato tutti, perché nessuno è riuscito a cogliere la sua anima vera. Finalmente può abbandonarsi, la sua impotenza nei confronti della vita è finalmente vinta, perché lui è morto: il pessimismo di Roth si vena di sarcasmo. Nessuno esce vincente dalla storia: il mondo truffato da Anton, i genitori, le donne, i colleghi, gli allievi, Anton stesso che porta con sé la propria rabbia e il proprio disprezzo nella tomba. A noi resta l'impressione di aver ascoltato il racconto di un caso clinico, condotto su un filo che, se pur non consapevolmente, si avvicina in modo molto suggestivo alla linea interpretativa adleriana: «La metà di superiorità è personale e unica per ciascun individuo e dipende dal significato che egli dà alla vita; questo significato però non è fatto di parole, ma è formato dal suo stile di vita, che pervade tutto come una singolare melodia di sua creazione [...]. Comprendere lo stile di vita è come comprendere l'opera di un poeta [...]. La maggior parte dei significati deve essere indovinata leggendo tra le righe» (3, p. 62).

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
3. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
4. GRIMM, J., W. (1812), *Kinderund Hausmärchen*, tr. it. *Tutte le fiabe*, Newton Compton, Roma 1993.
5. MITTNER, L. (1971), *Storia della letteratura tedesca*, Einaudi, Torino.
6. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
7. ROTH, J. (1973), *L'allievo modello*, in *Die Erzählungen*, tr. it. *Il mercante di coralli*, Adelphi, Milano 1994.

Carmela Canzano
Via Volturno, 44
20124 Milano